

15^a Domenica del T. Ordinario (11 luglio 2021)

Introduzione alle letture: *Am 7,12-15; Sal 84; Ef 1,3-14; Mc 6,7-13*

L'evangelista Marco ci racconta la missione che Gesù affida ai suoi discepoli, inviandoli a predicare la conversione. Nella prima lettura il profeta Amos reagisce a chi lo vuole scacciare affermando con forza che è stato chiamato dal Signore e mandato per annunciare una parola a Israele. Con il Salmo 84 chiediamo al Signore che mostri a noi la sua misericordia: vogliamo ascoltare ciò che dice il Signore perché parla di pace al suo popolo. Come seconda lettura iniziamo l'ascolto la Lettera agli Efesini, che si apre con una lunga preghiera di benedizione, in cui l'apostolo riassume la storia della salvezza mostrando in Cristo il centro di tutto. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Ricapitolare in Cristo tutte le cose

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo». La Lettera agli Efesini si apre con una solenne preghiera di benedizione. Nella tradizione ebraica molte preghiere hanno questa forma e iniziano con “Benedetto il Signore nostro Dio, re dell’universo che...” e si aggiunge qualche particolare di ciò che si vuole celebrare dell’opera divina. Noi invece abbiamo spesso il desiderio di essere benedetti, di ricevere da Dio una benedizione; invece la Scrittura ci insegna a benedire il Signore. La nostra vita deve diventare una benedizione di riconoscenza, perché abbiamo ricevuto dal Signore e adesso diciamo-bene di Lui. È l’atteggiamento di chi è grato e riconoscente, di chi riconosce i benefici ricevuti e ringrazia il Signore.

La novità in questa impostazione nella preghiera dell’apostolo è l’inserimento di Gesù come Figlio eterno del Padre. Non “benedetto sia Dio che è il Signore dell’universo”, ma “benedetto Dio che è il Padre del nostro Signore Gesù Cristo”. Questa è la novità della impostazione cristiana: riconoscere che esiste *un* Figlio di Dio, che il rivelatore del Padre è colui che ha fatto conoscere il mistero della sua volontà.

La nostra preghiera di benedizione prende in considerazione soprattutto questo aspetto: Dio si è fatto conoscere a noi, ci ha rivelato il suo progetto, ci ha detto quello che vuole e ce lo ha detto attraverso Gesù; ce lo ha detto attraverso la vita umana di Gesù – che è Dio fatto uomo – per farci conoscere se stesso e per farci diventare come Lui. In Cristo Gesù ci ha detto tutto e ci ha dato tutto e ci ha dato la possibilità di essere figli. “*Benediciamo il Signore – rendiamo grazie a Dio*”, perché ci ha dato la possibilità di diventare figli. Vedete come queste espressioni che tante volte ripetiamo come formule liturgiche – senza nemmeno pensarci – invece contengono un elemento essenziale.

Così come durante la celebrazione della Messa, presentando le offerte, il celebrante dice sempre: “*Benedetto sei tu, Signore, che ci hai dato il pane, che ci hai dato il vino*” e l’assemblea acclama: “*Benedetto nei secoli il Signore*”. Ecco, queste sono le formule che la liturgia ci insegna perché noi impariamo a pregare, a benedire il Signore per quello che ci ha dato. Così pure il celebrante iniziando la grande Preghiera Eucaristica, dice: “*Rendiamo grazie al Signore nostro Dio*”. È una esortazione. Siamo venuti apposta, siamo venuti per rendere grazie al Signore nostro Dio, perché “è cosa buona e giusta, nostro dovere ed è fonte di salvezza”. *Rendere grazie* è la fonte della nostra salvezza. Riconoscere quello che ci è già stato dato permette alla grazia di operare la salvezza in noi ... senza bisogno di chiedere, noi ringraziamo per le grandi opere che il Signore ha già compiuto per noi, perché si è fatto conoscere, perché ci ha dato la fede, perché ha acceso nei nostri cuori la speranza, perché ci ha colmati del suo Spirito di amore.

Allora comprendiamo come l’apostolo al centro di questa complessa preghiera abbia posto il Cristo, perché tutto dipende da lui. Noi non possiamo parlare in modo generico di Dio; è necessario che partiamo sempre da Gesù Cristo, che è l’unico rivelatore del Padre. «Dio nessuno lo ha mai visto – scrive l’evangelista Giovanni all’inizio del suo testo – il Figlio unigenito che è Dio, ed è nell’intimità del Padre, egli lo ha rivelato» (Gv 1,18). Noi possiamo parlare di Dio in base a Gesù Cristo. Cristo è il centro di tutta la rivelazione, è il punto di partenza e il punto di arrivo, l’alfa e l’omega, l’inizio e la fine.

L’apostolo adopera una immagine particolare. Nella precedente traduzione il testo greco era tradotto in modo letterale e diceva: «ricapitolare in Cristo tutte le cose». La nuova traduzione ha reso in modo più libero per favorire la comprensione: «riconduurre al Cristo, unico capo, tutte le cose». Si è perso però il verbo *ricapitolare* che è una espressione molto significativa. Nel nostro modo di parlare vuol semplicemente dire riassumere, ma il senso originale era un altro.

Gli antichi non avevano i libri come i nostri, rilegati sul dorso, ma usavano dei rotoli. Ogni rotolo era tenuto fermo da un bastoncino che costituiva il centro e intorno a quel bastoncino veniva arrotolato l’intero libro. Questo bastoncino per essere tenuto, aveva una impugnatura sotto e una decorazione in alto, in genere a forma di testa umana. Per questo, sia in greco che in latino, il bastone centrale di ogni libro si chiamava “testa o piccolo capo”, *kephalé* in greco, in latino *capitulum*. Perciò la parola *capitolo* è rimasta nel nostro modo di distinguere le parti di un libro. Quindi il *capitulum* è il bastone centrale su cui si avvolge tutto il volume e l’apostolo paragona Cristo al *capitulum*. È lui il perno centrale su cui deve avvolgersi tutto, «tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra». Dio vuole ricapitolare tutto in Cristo. Immaginate il libro aperto, cioè questa lunga striscia di carta, che viene riavvolta in ordine sul bastone centrale: in questo senso si *ricapitola* tutto.

La nostra vita deve essere ricapitolata in Cristo: Cristo è il bastone centrale, è il perno della nostra vita. Noi siamo avvolti intorno a Lui, così pure tutto quello che facciamo. Provate a immaginare la vostra vita come se fosse un lungo testo scritto, dal momento della nostra nascita al momento futuro della nostra morte, con tutto quello che c’è. La nostra vita viene ricapitolata intorno a Cristo che è il centro. Ma questo dipende dalla nostra volontà: noi che siamo riconoscenti di avere conosciuto il Signore, vogliamo che la nostra vita sia incentrata su Cristo. Non vuol dire che stiamo sempre in chiesa e parliamo solo di religione, vuole dire che viviamo orientati a Cristo, tenendo conto di Lui come principio di tutto quel che facciamo e come fine di tutto quello che siamo.

Si dice spesso che per pregare bene ci vuole *concentrazione*. Che significa concentrare, se non mettere al centro? Quando pregate non lasciate fuori niente della vostra vita, portate tutto dentro: portate nella Messa tutto quello che siete, tutto quello che vivete, che pensate, che soffrite, che godete ... e tutto mettetelo al centro, mettetelo nella preghiera di Cristo. Tutto quello che noi viviamo sia illuminato da Cristo, sia Cristo il centro della nostra esistenza. Quello che facciamo lo facciamo per Lui, secondo il suo criterio, secondo la sua volontà, perché l’obiettivo della nostra vita è raggiungere il Cristo ed essere pienamente con lui, per essere felici, per essere realizzati. Una vita ricapitolata in Cristo è una vita felice, comunque siano andate le cose. Il segreto della felicità è proprio qui: avere Cristo come centro della propria esistenza. Se siamo *s-centrati* siamo squilibrati – o da una parte o dall’altra – e la nostra vita va in crisi ... è in difetto e non è contenta.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a concentrarci, a mettere Cristo al centro e a ricapitolare tutta la nostra vita su di Lui per essere persone realizzate e contente.

Omelia 2: Come Amos e Dante: profeti di speranza

I discepoli di Gesù sono mandati a predicare la conversione. Gesù comincia a preparare la missione futura facendo fare un po’ di tirocinio ai discepoli in Galilea. Devono imparare a essere profeti, a parlare in nome di Gesù. Loro che sono stati chiamati a essere con Gesù adesso sono invitati a comunicare ad altri quello che hanno sperimentato dalla loro esperienza religiosa. È quello che compiono i profeti.

Ci è stato proposto l'esempio del profeta Amos, che visse in un tempo di grande prosperità in Israele, ma il benessere economico si era accompagnato con una grave e profonda crisi sociale, segnata dalla ingiustizia, dalla corruzione e dalla condizione miserevole di molti poveri. Amos era un agronomo, un esperto di agricoltura, proprietario terriero, allevatore di bestiame – un uomo che stava bene e aveva un bel mestiere – e sentì ad un certo momento della sua vita la chiamata ad essere profeta. Dice egli stesso: «Il Signore mi ha preso mentre seguivo il gregge e mi ha detto: Va' a fare il profeta a favore del mio popolo Israele». Amos viveva nel sud, nella tribù di Giuda, nel paese di Tekoa; e fu mandato a predicare nel santuario di Betel, il grande santuario nel nord di Israele, il santuario del regno, dove bisognava parlare bene della struttura dei regnati. Amos invece si permette di parlare male del re e degli amministratori: contesta quella struttura, che sembra solida, ma la denuncia come instabile, ingiusta e pericolosa; e per questo viene cacciato. Il sacerdote capo di Betel lo denuncia al sovrano e poi lo allontana malamente, gli dice: “Vatti a guadagnare il pane a casa tua! Togliti dai piedi, qui dai fastidio”.

Amos si sente offeso da quell'invito ad andare a guadagnarsi il pane – come se fosse stato lì per fare cassetta, come se si fosse messo a predicare per un interesse privato – e dice con forza: «Non ero profeta né figlio di profeta». Cioè: “Non lo sono di mestiere, non lo sono per abitudine, sono stato chiamato dal Signore, ho ricevuto questo incarico e adesso ho il coraggio di denunciare questa situazione di ingiustizia”.

Il profeta è un uomo scomodo. I discepoli di Gesù sono chiamati ad essere persone scomode, non perché sono antipatici, perché danno fastidio comportandosi male – proprio al contrario! – ma perché propongono qualche cosa di buono. I profeti, infatti, propongono sempre una conversione. Il Vangelo ci dice che i discepoli partirono e predicavano che la gente si convertisse. Questa è la predicazione fondamentale: cambiare mentalità, cambiare modi di fare, correggere l'ingiustizia, migliorare la situazione, perché in ogni epoca c'è da cambiare e ogni persona è chiamata a questo cambiamento. Il profeta è uno che sente con forza questa esigenza e non si adatta alla situazione ... come i più invece fanno sempre: se le cose vanno male ci si lamenta e si lascia andare tutto per la sua strada. Il profeta non si lamenta ma predica il cambiamento.

L'autentico profeta è annunciatore di speranza. Non è un profeta di sciagura, ma di rinnovamento. Profeti di sciagura sono quelli che denunciano che il mondo va male e andrà sempre peggio e quindi minacciano che *finirà male*. Il profeta di speranza invece è colui che vede che le cose vanno male, ma indica una strada per uscire dalla corruzione, per rinnovare il mondo, per migliorare la società.

L'autentico profeta, discepolo di Cristo, è un profeta di speranza. Ognuno di noi è chiamato nel suo piccolo a esser un simile profeta, portatore della voce di Dio. È necessario che assimiliamo bene questa parola e che la viviamo noi – non per correggere gli altri, rimanendo noi peccatori, perché è più facile vedere i difetti degli altri che i propri – è necessario che il profeta, anzitutto, converta se stesso, sia coerente con quello che dice e poi abbia il coraggio di dirlo anche agli altri.

Non basta chiudersi in se stessi e dire: “Io cerco di vivere bene per conto mio e gli altri si arrangino”. È necessario che io viva bene, ma sono anche chiamato a essere voce del Signore, a dire le esigenze buone di una vita che il Signore ci propone. Essere profeti significa avere il coraggio di parlare in difesa del bene, in difesa della giustizia, in difesa della verità, non con atteggiamento prepotente di chi schiaccia gli altri, li umilia, li disprezza, li offende; perché il profeta è propositivo, non impone, non insulta, ma alza la voce per fare sentire la bellezza della verità.

Il grande poeta Dante è stato un esempio di cristiano profetico. La sua opera è una profezia di speranza. Tutta la *Divina Commedia* è una storia di conversione, è il lungo itinerario di un pellegrino che è sceso nelle profondità del male, cioè è entrato in se stesso per vedere a che punto è arrivato il peccato per rovinare la persona; e facendo un faticoso cammino in salita di purificazione, è stato rinnovato.

La *Divina Commedia* racconta la storia di un peccatore che si converte, che si pente del proprio peccato: aver messo Dio in secondo piano, aver trascurato la sua Parola. È la

consapevolezza di un cristiano che diventa cristiano maturo; e proprio le disgrazie che gli sono capitate – l'esilio a cui è stato condannato, la perdita delle realtà umane in cui confidava – gli hanno fatto bene, hanno fatto crescere in lui il desiderio di predicare che la gente si convertisse, raccontando la propria storia di viaggio interiore come conversione.

Nel culmine della cantica del Purgatorio Dante racconta una liturgia penitenziale in cui egli è stato accusato da Beatrice di tutti i suoi peccati. Finalmente, quando la incontra, non si abbracciano come degli innamorati, ma Dante subisce un giudizio: Beatrice lo rimprovera, gli rinfaccia tutti i suoi peccati e le sue colpe e lo fa piangere; e piangendo si purifica dai propri peccati, divenendo così *puro e disposto a salire le stelle*.

Per arrivare a contemplare il Signore c'è bisogno di questo itinerario di penitenza e di purificazione. Tutto questo racconto serve per predicare la conversione. Dante è un profeta di speranza che rimprovera il mondo che vive male, ma offre una speranza di bene, offre la prospettiva di un Dio che è amore, che muove tutto e che attira tutto.

Anche noi siamo chiamati ad essere profeti di speranza. Nella nostra vita ognuno di noi è chiamato ad essere voce del Signore, a percorrere un cammino di purificazione personale e ad accettare un impegno di annuncio agli altri. Proviamo a domandarci: a che cosa mi chiama il Signore? Nella mia vita a che cosa mi ha chiamato il Signore? Che cosa mi chiede di fare adesso, e poi nel futuro della mia esistenza? Il Signore mi ha chiamato e mi ha detto ... che cosa mi ha detto il Signore? che cosa mi sta dicendo? che cosa mi chiede di fare? Ognuno di noi deve riempire questa immagine: io sono chiamato ad essere profeta di speranza: in che modo? Come posso farlo? Chiedetelo al Signore nella vostra preghiera: "Signore, come posso io, adesso, nella situazione in cui mi trovo, nella mia famiglia, nel mio lavoro, nella mia condizione, come posso essere profeta di speranza?". Desiderate capirlo, desiderate diventarlo e vedrete che il Signore vi aiuterà ad essere davvero, per questo tempo, profeti di speranza.

Omelia 3: La povertà evangelica è la vera ricchezza

Gesù manda i suoi discepoli a preparare la strada davanti a sé nei villaggi della Galilea. Fu una esperienza preparatoria: prima di mandarli in tutto il mondo, Gesù li invia nei villaggi della Galilea. Gli apostoli devono cominciare a predicare il Vangelo, devono imparare a essere annunciatori di quella *bella notizia* che è Gesù in persona.

Gesù propone loro come fondamentale uno stile povero. Raccomanda di non prendere le riserve per il viaggio, le scorte o il cambio dei vestiti, e nemmeno il denaro. Propone una missione povera, con l'essenziale, confidando nell'aiuto e nel sostegno delle persone a cui sono inviati. È una scelta profetica coraggiosa. Diventa un segno con la vita stessa dei discepoli il fatto di non avere una struttura organizzata potente, con mezzi forti che possano incutere anche rispetto e ammirazione. La predicazione degli apostoli è debole e povera, confida nella accoglienza delle persone, confida nella provvidenza di Dio che guida la loro opera. Diventa uno stile per la vita, ma le indicazioni di Gesù non sono da prendere alla lettera perché si tratta di un'esortazione simbolica, profetica. Intende dire: non pensate di convincere il mondo con la forza, andate disarmati, senza mezzi, perché la nostra forza è la Parola di Dio.

La Chiesa deve continuamente riscoprire questo messaggio fondamentale di Gesù. In epoche passate siamo stati molto forti come struttura ecclesiastica: avevamo l'impressione di dominare il mondo, di comandare su tutto. Non sono stati i tempi migliori della Chiesa, perché quando la Chiesa ha una forza terrena, gestisce una potenza economica che la porta al dominio, inevitabilmente tradisce il Vangelo ... e proprio nei momenti di grande corruzione della Chiesa si alzano voci profetiche che sostengono la necessità di una scelta povera.

Il ruolo che san Francesco ebbe nel corso del 1200 fu proprio quello di proporre un cambiamento di mentalità. In una situazione di Chiesa dominante, forte e ricca, propose uno stile evangelico povero, basato sull'essenziale. La sua persona e la sua opera venne intesa come un'autentica profezia, fu riconosciuto come un altro Cristo che rinnova la giovinezza della Chiesa. Dante è un grande ammiratore di san Francesco e lo elegia in modo enorme, unendolo all'altra figura di riformatore della Chiesa, san Domenico. In loro, soprattutto, elogia la scelta

della povertà. Dante è un cantore della Chiesa povera, e contemporaneamente un profeta polemico contro la Chiesa ricca.

Tuttavia dobbiamo riconoscere, considerando tutto l'insieme del suo poema, che umanamente Dante è stato incoerente, perché mentre gli viene facile elogiare la povertà della Chiesa in San Francesco e condannare la ricchezza della Chiesa nei prelati corrotti; lui trovandosi personalmente in una situazione di *povertà molesta*, si lamenta ripetutamente di essere povero. Infatti ha condotto gli ultimi anni della sua vita in una situazione di insicurezza, senza poter gestire finanze sicure, bisognoso di accoglienza e di aiuto. Si trovò a esser un profeta come insegnava il Vangelo, costretto a passare di casa in casa, ad essere accolto e a portare la sua parola convinta e infiammata; eppure, sulla propria persona non era contento della povertà: «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (*Pd XVII,58-60*). Mangiare il pane degli altri dà fastidio, salire le scale degli altri costituisce un peso, dà un senso di impotenza, di debolezza, di frustrazione ... è proprio quella povertà che invece san Francesco ama e segue con gioia e con entusiasmo: è contento di mangiare il pane altrui, non lo sente affatto salato! Non è amaro ricevere la carità e vivere in una casa non di proprietà, ma accolti dalla benevolenza di qualcuno ... non è così doloroso.

Può capitare anche a noi questo atteggiamento incoerente: ci piace la Chiesa povera e, contemporaneamente, ci piace essere ricchi. È strano. Ho osservato come spesso le persone ricche, molto ricche, amino le chiese povere – una bella chiesa romanica, spoglia e nuda – avendo le case piene di opere d'arte, di tappeti e di argenteria, amano andare in una chiesa spoglia. Stranamente invece nei paesi latino americani, ad esempio, dove la popolazione è molto povera e vive in casupole e baracche, ama le chiese ricche: hanno edifici di culto barocchi, pieni di stucchi dorati ... vivendo nella povertà amano vedere la ricchezza e la gloria di Dio. Sono entrambe situazioni incoerenti, perché è facile teorizzare la povertà degli altri, è facile essere devoti di san Francesco e di padre Pio e poi nella propria esistenza essere amanti del lusso, del benessere, della comodità, della ricchezza.

La povertà di cui Gesù parla non è una questione di soldi, è proprio una questione di confidenza: chiede ai suoi discepoli di fidarsi della sua provvidenza e di non pretendere di dominare la realtà. Abbiamo infatti l'illusione che con i nostri mezzi possiamo fare tanto. Una Chiesa ricca può costruire delle case, può fare dei campi da gioco, può organizzare ospedali, predisporre scuole, può fare tante cose, ma non riesce a trasmettere il Vangelo; proprio le realtà imprenditoriali in cui si costruisce tanto, impiegando i soldi per una Chiesa potente, finiscono per esaurire le energie spirituali.

Ricordo la battuta di un economo che aveva sintetizzato la storia recente dei seminari in questo modo: “Quando avevamo cento seminaristi, c'era un solo gabinetto; adesso che abbiamo cento gabinetti c'è un solo seminarista”. Con i nostri soldi abbiamo fatto tanti gabinetti nei nostri seminari, ma non ci sono più i seminaristi! Coi soldi si possono fare gabinetti nuovi, anche molto lussuosi, ma non si possono comperare le vocazioni.

È importante riflettere su questa situazione perché invece le vocazioni emergono dove ci sono testimonianze autentiche di povertà, di fiducia evangelica. I giovani sono attratti da un servizio autentico al Vangelo, caratterizzato dalla povertà. Noi oggi siamo una Chiesa povera – non parlo di soldi, parlo di risorse umane, di influsso sociale – siamo una Chiesa povera, perché siamo ridotti a pochi. Non abbiamo più un grande peso, non siamo una forza trainante nella società e ci illudiamo o rimpiangiamo di averla. Di fatto essere poveri non è un danno per il Vangelo; essere in pochi non è una perdita, perché la nostra forza è la Parola di Dio. Se confidiamo davvero in Lui, essere in pochi e con pochi mezzi e senza un peso sociale, gioca solo a favore del Vangelo. Fidiamoci della Parola di Gesù: ci chiede di essere poveri e senza fare troppa fatica lo siamo. Siamo povera gente e siamo una povera Chiesa, malmessa: se però confidiamo in Lui e cerchiamo di vivere una coerenza autentica, possiamo diventare una profezia di Vangelo, una forza di rinnovamento.